

Paginette. Ora che è ricominciata, la domanda è come salvarla dalla civiltà incipiente. Serve un'area protetta, separata dal resto, un'oasi di crescita tutelata come un parco marino

L'estinzione della scuola

Paola Mastrocola

È da poco iniziata la scuola. Non faccio più l'insegnante ma, per una sorta di riflesso condizionato, a ogni inizio anno mi ritrovo lì, idealmente, con i miei allievi e i miei colleghi. A loro va il mio augurio, il mio pensiero affettuoso e anche, come sempre, un po' inquieto.

Che cosa m'inquieti non so dire esattamente. Direi, più che la scuola in sé, il mondo che la circonda. Non ha senso separarli, è ovvio: la scuola fa parte del mondo, ne è, anzi, il suo riflesso più vivo e immediato: uno specchio. Per riformare la scuola, bisognerebbe riformare il mondo. Oggi più che mai. Rifondarlo. Rifarlo da capo.

Susanna Tamaro ha appena pubblicato un libro che riguarda la scuola e che già nel titolo contiene un invito molto chiaro: *Alzare lo sguardo*. Non stare bassi, provare a mirare più in alto, non accontentarsi, esigere, richiedere qualcosa in più e a tutti, ragazzi, genitori, insegnanti.

Alzare lo sguardo è, per esempio, la professoressa che regala ai suoi allievi di un istituto tecnico, ogni anno a inizio anno, una copia delle Lettere a un giovane poeta di Rilke (a lei Susanna Tamaro si rivolge scrivendo l'intero libro come fosse una lettera). Alzare lo sguardo è non considerare quei ragazzi inferiori o incapaci solo perché frequentano un tecnico. Anzi, è pensare che proprio perché frequentano un tecnico è doveroso regalar loro Rilke. Alzare lo sguardo è, soprattutto e in modo rivoluzionario, pensare che Rilke - la poesia in generale, l'arte, la letteratura, la scienza, il pensiero astratto - sia fondamentale per la formazione di un ragazzo oggi.

Il libro tocca molti temi, ma è nella sostanza un appello accorato. Senza polemiche, senza prese di posizioni drastiche, senza diktat perentori. È un appello *soft*, a bassavoce, ma potente, di una persona che da fuori - non fa l'insegnante, scrive libri - dice che la scuola le interessa. In questo senso ci pro-voca, ci chiama a raccolta: la scuola deve interessare a noi tutti, in quanto esseri umani, perché riguarda il destino

dei giovani, dunque il futuro della nostra civiltà.

Il libro di Susanna Tamaro è soprattutto un invito a ricominciare a educare. Traducendo nel linguaggio della sua passione naturalistica, ci dice che educare è coltivare. Ora non coltiviamo più, lasciamo che i nostri figli vengano su come l'erba selvatica, mentre dovremmo pensarli come alberi, bambini-alberi e non bambini-erba. Alberi da frutta, per esempio, che hanno bisogno di cure costanti perché alla fine poi diano i frutti.

Educazione è e-ducere, portar fuori. Indicare la via. Dunque, scegliere. Assumersi la responsabilità di una scelta, cosa che, lei dice, nel secolo scorso abbiamo smesso di fare. «Che cos'è infatti l'educazione se non la più alta e raffinata opera di discernimento? Si riconosce che esistono due strade e si aiuta la persona a saper decidere quale imboccare. Se si tace, se si ignora che tutta la complessità umana si gioca nella scelta tra questi due cammini, se si lascia un cucciolo d'uomo in balia dei suoi istinti, è assai probabile che si comporti come gli scimpanzè...». Era già, potentissimo, il messaggio di *Va' dove ti porta il cuore* che amare significhi parlare, non tacere, indicare con fermezza la via che si ritiene giusta. Intervenire. Interferire. Immischiarsi.

Alzare lo sguardo è anche, dunque, educare. Prendersi il rischio, accettare la sfida che ogni scelta comporta, pagare il prezzo che ogni presa di posizione richiede.

Forse quel che più m'inquieta della scuola oggi lo trovo nel passo in cui Tamaro racconta questo: «Una mia amica, – scoprendo che gli studenti dell'ultimo anno giocavano a carte durante le sue lezioni, è andata a parlare col preside per capire come comportarsi. Li lasci fare, si è sentita rispondere, tanto sono abituati così. E poi sono in quinta, quest'anno se ne andranno...».

Lasciamo da parte la colpevole e indecorosa indifferenza di chi ci dovrebbe guidare - che ci sconcerta. E anche la solitudine, la completa impotenza a cui l'insegnante è destinato - che ci commuove. In quel racconto sta il problema più serio e gigantesco che abbiamo, secondo me, il problema, il più urgente da risolvere: i ragazzi in classe, durante le lezioni, giocano a carte.

Si può dire che si comportano così perché la scuola è sbagliata, non riesce a interessarli, i programmi sono vecchi, gli insegnanti incapaci. Può darsi. Ma io non credo che sia (soltanto) questo. Direi piuttosto che la scuola è uscita dalla loro vita, o non c'è mai entrata, perché nella vita nostra, di noi tutti non c'è più il valore che la scuola ha sempre rappresentato: la cultura, astratta, disinteressata, il desiderio di averla, farla propria. Un ragazzo di oggi non va a scuola per leggere Rilke, non è fiero di conoscere le poesie di Rilke, non sa cosa farsene, e lo annoiano. Per questo gioca a carte.

Ma la scuola continua a insegnare Rilke! Questo è il punto. So che molti (la maggioranza?) pensano che dovrebbe smetterla, che proprio il fatto di insegnare ancora Rilke sia ciò che allontana i ragazzi. La penso esattamente al contrario, che sia giusto e sacrosanto, e che la scuola proprio questo debba continuare a fare fino alla fine del mondo: far leggere Rilke. Petrarca, Dostoevskij, Goethe, Orazio, Montale, Aristotele, Swift... Se la scuola mai smettesse di fare questo, non avremmo più un passato, e tutta la grandezza e bellezza che nei millenni abbiamo prodotto andrebbe persa per sempre. Consegnerebbero il mondo alla volgarità del presente e basta, senza scampo.

Ma certamente c'è un enorme problema di scollamento: da una parte una scuola che continua a fare Rilke, cioè a proporre contenuti culturali alti, e dall'altra una società che se n'è andata altrove, a partire dagli ambiti dirigenziali, dagli esponenti di maggior rilievo. Per questo dico che mi preoccupa ciò che circonda la scuola, più che la scuola in sé. Lo spettacolo deprimente che la politica ha offerto negli ultimi mesi certamente non aiuta la scuola, se la scuola è il luogo dove si legge Rilke, se per fortuna è ancora chiamata a far passare, attraverso le materie che insegna, messaggi di altezza, nobiltà, generosità, lealtà e quel valore che è, per l'appunto, lo studio disinteressato, «inutile», pago di se stesso (perché tali sono i messaggi che vengono dai libri, dalla poesia, dall'arte, dalla scienza, dalla letteratura, dalla storia, dai grandi del pensiero di ogni tempo). Ulteriore scollamento, dunque, tra il patrimonio di valori che i ragazzi sono ancora chiamati a studiare, e gli esempi di miserevole squallore intellettuale e morale che la realtà attuale ci offre quotidianamente. Pensiamo anche solo a come parlano alcuni politici, a come si esprimono alcuni giornalisti, alcuni conduttori di radio e tivù... Come possiamo accettare questo? Come possiamo far leggere ai ragazzi Rilke in un mondo così?

Ed ecco che torniamo al punto di partenza: dobbiamo esigere di più, non accontentarci, non far finta di niente, non mettere la testa nella sabbia. Alzare lo sguardo.

Ma che fare? Insorgere? Cambiare il mondo? Spodestare la classe dirigente, svitare la testa a chi ci governa, a chi ci indottrina, a chi ci dice menzogne, a chi palesemente agisce soltanto per il proprio tornaconto?

Ci piacerebbe che la scuola restasse l'ultimo baluardo contro la barbarie. Ma non so se possiamo chiederle tanto. Come fa? Dovrebbe assumersi totalmente il compito di educare. Strappare i ragazzi al mondo intero, ai media, alla pubblicità, ai social, alla rete, anche alla famiglia... Dovrebbe tenerseli tutti per sé, i ragazzi, a scuola tutto il giorno, e lasciarli andare solo all'ora di dormire. Chiudere tutti i dispositivi che li mettono a contatto col mondo reale, che non vedano mai un telegiornale, non

leggano un quotidiano, non usino internet...

Utopia che, non lo nego, trovo abbastanza affascinante. Paradossale? Certamente un paradosso che nasce dalla disperazione. Eppure mi pare di scorgere qualche segnale che va nella stessa direzione: penso ai programmi di digital detox, al metodo americano di mandare i futuri manager nel deserto per facilitare la loro attività intellettuale e creativa, e anche alle nuove forme di home learning e home schooling: sistemi quasi monastici, eremitici, di riabilitazione del pensiero, della concentrazione, meditazione, riflessività?

Forse il segno che una certa esigenza di separazione comincia a farsi sentire, un desiderio di “spostarsi”, abitare altri luoghi, sottrarsi all’iperconnessione costante e all’eccessiva esposizione a un mondo che ci convince sempre meno e non ci piace così com’è.

Si potrebbe prevedere un ciclo di vita completamente sganciato, avulso, protetto. Un po’ com’era l’educazione a Sparta, ma con fini culturali, morali, intellettuali... non certo militareschi! Una scuola che si prende i nostri figli, per esempio per sette anni (dai sei ai tredici), e ce li restituisce che sanno parlare, scrivere, pensare, che amano leggere e studiare, che hanno un cospicuo patrimonio di conoscenze, che non si sono persi nel nulla e sono pronti a far parte della società, o lavorando o continuando gli studi: in due parole, perfettamente liberi.

Se non possiamo cambiare il mondo, almeno salviamoci dal mondo. La scuola come aerea protetta, separata dal resto. Oasi di crescita tutelata. Parco marino. Per salvare la specie dall’inciviltà incipiente...

www.fondazionehume.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA